

Il più duro e difficile mestiere del mondo, a parer mio, è fare degnamente il re

Michel de Montaigne

Cultura

L'Etat c'est moi.
Lo Stato sono io

Luigi XIV

Dalla chiusura del corso per mediatori culturali al simposio per curatori emergenti, alla trasferta alla Biennale di Venezia Gamec, è l'ora dei giovani e delle relazioni internazionali



Martedì alla Gamec aprirà anche «Truka», personale di Pietro Roccasalva, per il ciclo «Eldorado», dedicato ai giovani artisti emergenti sulla scena internazionale

Dal museo come luogo di scambio interculturale al sostegno al lavoro di giovani emergenti nel mondo artistico e curatoriale, dalle relazioni internazionali alla trasferta alla Biennale di Venezia: questi alcuni dei temi protagonisti della politica culturale della Gamec che saranno messi a fuoco nelle iniziative in programma nei prossimi giorni.

Si è cominciato ieri, in occasione della Festa della Repubblica, con l'apertura gratuita di tutte le mostre allestite in Galleria e l'omaggio ai primi 100 visitatori di una bandiera tricolore.

Oggi l'attenzione si spo-

sta sulla didattica museale: alle ore 14.30, nella Sala Curò di piazza Cittadella, in Città Alta, si terrà la cerimonia di chiusura del Corso per mediatori museali che, organizzato dai Servizi educativi della Gamec e primo del suo genere in Europa, ha invitato tutti i cittadini «migranti» di Bergamo e provincia a diventare protagonisti del dialogo tra il museo e i propri connazionali.

Saranno così «diplomati» mediatori museali provenienti da 24 Paesi diversi, che guideranno i propri connazionali alla scoperta dell'arte contemporanea, effettuando visite in lingua madre.

Protagonisti nei pros-

si giorni saranno poi i giovani, cui la Gamec già da alcuni anni offre importanti opportunità di dialogo e di crescita professionale, seguendo con interesse e partecipazione gli sviluppi più recenti sia della creatività che della scena curatoriale internazionale. Da oggi al 5 giugno la Galleria diventerà così, per il secondo anno, spazio di confronto per giovani curatori provenienti da tutto il mondo con «Qui. Enter Atlas», simposio internazionale di giovani curatori curato da Giacinto Di Pietrantonio, Philippe Van Cauwercq, Alessandro Rabottini e Thibaut Verhoeven (aperto al pubblico dalle ore 16.30 di do-

mani, lunedì), e con la IV edizione del Premio Lorenzo Bonaldi per l'Arte - Enter Prize, che il 5 giugno alle 18.30 si chiuderà con la premiazione di un giovane curatore under 30.

In questa occasione aprirà al pubblico anche «Truka», personale di Pietro Roccasalva, nuova proposta del ciclo «Eldorado» rivolto ai giovani artisti emergenti sulla scena internazionale.

Ancora una volta dunque la Gamec sarà il punto di incontro di un'intera generazione di giovani curatori, invitati a fare il punto e a confrontarsi su prospettive e problematiche di una professione che ha assunto un ruolo cen-

trale nel panorama artistico internazionale. Per tre giorni 15 curatori under 35, invitati da altrettante istituzioni internazionali, discuteranno intorno al tema «L'arte nel paesaggio dei media», coordinati da un'ospite d'eccezione, la videoartista americana Dara Birnbaum (New York, 1946). Nell'ambito del convegno, domani alle 18.30, si terrà anche una tavola rotonda aperta al pubblico nella quale si confronteranno la Birnbaum, i giurati del Premio Bonaldi - Dan Cameron (direttore Prospect.1 di New Orleans), Ralph Ruffo (direttore della Hayward Gallery di Londra) e Giacinto Di Pietran-

tonio (direttore della Gamec) - e Philippe Van Cauwercq, direttore del museo Smak di Gent in Belgio che in autunno ospiterà la seconda parte di «Qui. Enter Atlas».

A conclusione del simposio, il Premio Bonaldi testimonierà ancora una volta l'impegno concreto per incoraggiare e sostenere il lavoro dei giovani curatori. La giuria premierà infatti il progetto di mostra di uno dei cinque «talenti» segnalati da altrettanti advisor internazionali: Binna Choi (Amsterdam - Seoul), Ovul Durmusoglu (Vienna - Istanbul), Tom Morton (Londra), Manuela Moscoso (Madrid), Ana Vezovic Sharp (Los Ange-

les). L'8 giugno, infine, la Gamec approda alla Biennale di Venezia, con l'inaugurazione, tra gli eventi collaterali della 52ª Esposizione internazionale d'arte, della personale dedicata a Jan Fabre, curata da Di Pietrantonio. Fino al 23 settembre la mostra «Jan Fabre. Anthropology of a planet» presenterà così nelle sale dello storico Palazzo Benzon, sul Canal Grande, la ricerca dell'artista fiammingo spaziosa dalle sculture ai film, dai disegni alle installazioni. Per ulteriori informazioni e programmi dettagliati delle iniziative tel. 035.270272 o www.gamec.it.

Barbara Mazzoleni

Rinasce la reggia sabauda modello per Versailles

Otto anni di restauri per la dimora reale di Venaria
Dal 10 giugno visitabili gli oltre tremila ettari di giardini

UNA CORONA DI TREDICI CASTELLI

Le dimore sabaude sono certamente una delle più caratteristiche tracce dell'architettura e della cultura piemontese: hanno trovato la loro viva espressione in un periodo molto importante della storia pedemontana, conservando tutta una serie di indicazioni che le legano a corda doppia al lungo periodo della permanenza dei Savoia nella regione. Si tratta di testimonianze che, oltre alle residenze torinesi, è possibile incontrare uscendo da quelli che sono gli odierni confini della capitale sabauda. Infatti, verso qualsiasi direzione ci si diriga, si può raggiungere qualche perla di quella ricca collana rappresentata dalle dimore sabaude: opere che ci conducono là dove si concretizzarono l'autocelebrazione dinastica dei Savoia e precise esigenze architettoniche destinate a trasformarsi in segno di potere e, perché no, gusto per il bello e desiderio di stabilire un giusto equilibrio tra struttura abitativa e ambiente naturale.

Nel cosiddetto «circuit» delle dimore sabaude sono inseriti tredici edifici di diversa dimensione ed entità, che si trovano nelle seguenti località: Agliè (castello ducale); Casotto (castello di caccia); Govone (castello); Moncalieri (castello); Pollenzo (castello); Racconigi (castello); Rivoli (castello); Stupinigi (palazzo di caccia); Torino (castello del Valentino); Torino (Palazzo Madama); Torino (Palazzo Reale); Torino (villa della regina); Venaria (reggia reale).

Oggi le dimore sabaude fanno parte di un patrimonio storico-artistico che, oltre ad essere molto ammirato e studiato, è oggetto di attenzione per i tanti turisti che, in un continuo crescendo, hanno trovato nel Piemonte un luogo colmo di storia, di arte e di tante attrattive destinate a stimolare interessi e passioni, anche molto diverse.

La reggia di Venaria, già dichiarata dall'Unesco «Patrimonio dell'Umanità», sta per essere finalmente messa a disposizione del pubblico. I primi ad essere inaugurati saranno i grandi giardini. Informazioni sul sito www.reggiavenaria.it oppure allo 011 4593675.

Ma. Ce.

È stata considerata la Versailles subalpina: un paragone che certamente merita e che costituisce un po' il leitmotiv della sua storia recente. È la reggia (o «delizia») di Venaria, un capolavoro dell'architettura e dell'arte, ma soprattutto della cultura sabauda. Uno dei gioielli più preziosi di quella splendida collana costituita dalle cosiddette «dimore sabaude».

Da otto anni era in cura: restauratori e un esercito di specialisti hanno cercato di restituire la sua fisionomia originale. Quella del tempo dei re e delle grandi feste, quello delle partite di caccia che la maggior parte di noi ha visto nelle pellicole costruite intorno alla figura del Re Sole. Qui però siamo ancora al di qua delle Alpi, apparentemente lontani dalla «grandeur» dei cugini d'Olttralpe. In realtà basta percorrere la Galleria Grande, quella dedicata a Diana, o perdersi del gioco geometrico dei giardini, per rendersi conto che da queste parti la Francia non è così lontana.

Ed è proprio dai giardini che inizia la rinascita di Venaria: il 10 giugno gli oltre tremila ettari saranno visitabili. È il primo assaggio in attesa di settembre, quando sarà possibile ammirare anche la reggia, il Salone centrale, la Galleria di Diana e la cappella di Sant'Uberto: un santo protettore dei cacciatori, in fondo non poteva essere diversamente...

Il tutto in attesa del 2009, quando il restauro sarà definitivamente terminato. Un lavoro immenso che ha richiesto un investimento di duecento milioni di euro e un impegno multidisciplinare: dagli esperti di botanica agli architetti, dai restauratori di stucchi a quelli specializzati nell'affresco. Un lavoro che è difficile sintetizzare a parole, visto che solo le pitture murali e i decori coprono circa ottantamila metri quadrati di superficie!

Il modo migliore per capire Venaria è vederla. In direzione nord ovest, immersa in quello che oggi è il Parco Regionale della Mandra e circondata da



un tipico insediamento della cintura metropolitana. «La Venaria, Real Palazzo di Piacere e di Caccia», fu costruita tra il 1659 e il 1675 su progetto di Amedeo di Castellamonte per volere di Carlo Emanuele II: di fatto un'entità, che rimodellava l'antico borgo di Altesano Superiore per farne un supporto alla nuova residenza estiva dei Savoia. Lo stesso duca ribattezzò quindi la città col nome di Venaria Reale, da venatio regia (caccia reale), per sottolineare lo stretto rapporto tra il centro abitato e la splendida sede di riunioni venatorie e di grandiose feste. L'insieme comprese il borgo, collegato direttamente alla reggia,

immersa in una grande area boschiva nella quale sorse anche il castello della Mandra, nato come scuderie e nell'Ottocento trasformato in residenza privata del re, una specie di «casa di campagna» di modello borghese.

Dopo un arco trionfale d'ingresso, una via diritta e circondata da edifici omogenei conduce, attraverso il borgo, alla Reggia, articolata intorno al maestoso Salone di Diana, con affreschi del fiammingo Jan Miel e racchiusa da due cortili,

dominati dalla torre dell'orologio. Purtroppo, dopo soli vent'anni dalla sua costruzione, la delizia fu incendiata e in gran parte distrutta dai francesi del maresciallo Catinat. Dal 1699 iniziò la sua rinascita, con un radicale rifacimento progettato da Michelangelo Garove, che verrà realizzato solo parzialmente. Vennero costruite l'ala meridionale e la Galleria di Diana che, dal 1716, Filippo Juvarra modificò, sopraelevandola ed inondandola con

Da settembre sarà possibile ammirare anche il palazzo, il Salone centrale, la Galleria di Diana e la cappella di Sant'Uberto



Kahlil Gibran (1883 - 1931) in un'immagine del 1898

reatore di formule visionarie, al contempo, scrittore spirituale poco «ortodosso», i cui libri passano di mano in mano, generazione dopo generazione (chi non conosce titoli come *Il profeta* o *Le ali spezzate*, *Gesù il figlio dell'uomo* o *Gli dei della terra*?) Parliamo di Kahlil Gibran, lo scrittore libanese d'origine e statunitense d'adozione, capace di armonizzare le influenze più disparate: dal Vangelo a Nietzsche, dal Corano agli artisti rivoluzionari di Parigi e New York, da Dante alle *Upanishad*, da Avicenna a Beethoven. E capace d'influenzare con questi densi miscugli larga parte della cultura degli anni '50 e '60 che l'ha venerato come un veggente straordinario per la sua visione del mondo. Affidata oltre che ai suoi scritti a tanti dipinti, questi però meno noti. (In Italia ne finirono in mostra alcuni nel 1977 quando ci fu la canonizzazione del monaco libanese ma-

la luce di 44 finestre: artefici di quella «luce» che qualcuno demonizzò poiché emblema della frivolezza. Infatti, nel XIX secolo, metà di quelle finestre furono chiuse per dare maggiore sobrietà all'ambiente, per ridurre l'enfasi scenografica.

L'architetto messinese realizzò inoltre il padiglione verso il borgo, che venne adibito ad appartamenti, la nuova manica con le scuderie che ospitavano oltre duecento cavalli e altrettanti cani da caccia, la citroniera e la cappella di Sant'Uberto. Mentre Juvarra veniva dirottato sulla nuova residenza di Stupinigi, fu chiamato a Venaria Benedetto Alfieri, che riuscì a rendere ancora più gran-

dioso e armonico l'insieme, realizzando i collegamenti tra i vari settori e lavorando sull'impianto decorativo. Il risultato fu tale che Luigi XIV diede ai suoi architetti l'ordine di emulare la struttura e la magnificenza di Venaria nella realizzazione della reggia di Versailles. Nel 1961 è iniziata una prima fase di restauri, divenuti più sistematici dalla fine degli anni Settanta. Si è trattato di un'opera molto lenta e complessa, visto il grave degrado delle strutture e l'estensione degli edifici. Poco per volta sono stati recuperati vari ambienti e così oggi la Versailles dei Savoia è ormai ad un passo dagli antichi fasti.

Massimo Centini



La Galleria di Diana, con affreschi del fiammingo Jan Miel. Dal 1716 Filippo Juvarra la modificò, sopraelevandola ed inondandola con la luce di 44 finestre: nel XIX secolo furono chiuse per dare maggiore sobrietà all'ambiente. A sinistra, Carlo Costantini con il modellino della reggia di cui è autore. Sotto, un particolare della Galleria di Diana

L'autore del «Profeta» non fu solo scrittore. Venti rari disegni in un libro curato da Francesco Medici, docente barese che insegna a Bergamo

Il Gibran pittore: Auguste Rodin lo paragonò a William Blake



«Questa volta tuttavia propongo il Gibran più inedito, l'altro volto di questo autore a me caro e che ho approfondito demolendo anche lo stereotipo del maestro spirituale e descrivendone invece l'indole fragile e solitaria oltre che le due anime, orientale e occidentale». Ed è quello che si palesa aprendo la raffinata edizione *Venti disegni* (156 pagine, 30 euro, Edizioni Giuseppe Laterza) che riprende sì, e non solo nel titolo *Twenty Drawings*, l'unico libro d'arte pubblicato in vita dell'autore, ma già curato per le Edizioni San Paolo la traduzione dei testi teatrali *Lazzaro e il suo amore* e *Il cicco*, la raccolta di frammenti inediti *La stanza del profeta*, varie edizioni del *Profeta*.



Francesco Medici

lo fa con una versione arricchita di nuovi testi. Quello introduttivo di Medici, la prefazione di un altro noto gibraniista, Edoardo Scognamiglio, frate conventuale minore e docente di teologia dogmatica, la po-

stfazione di Curzia Ferrari, scrittrice e studiosa d'arte.

Cuore dell'opera, insieme ai suggestivi acquerelli gibraniati realizzati tra il 1916 e il 1919 e raffiguranti figure umane nude venate di spiritualità (era Gibran a spiegare: «Voglio rappresentare la Vita. E la Vita è nuda. La gente deve reimparare la castità del nudo»), due rari scritti dell'autore con testo arabico originale a fronte: una canzone (peraltro cantata da Fayrouz, celebre cantante mediorientale) e un racconto giovanile (dagli impressionanti toni nietzschiani). Spiega Medici: «L'arte figurativa gibraniata è generalmente considerata dalla critica e dai lettori come minore rispetto alla scrittura. In realtà, la quantità dei suoi disegni e dei suoi dipinti supera di gran lunga quella dei versi, dei racconti e delle parabole».

Marco Roncalli